

Iblio Paulucci

MILANO Vittima della più grande macchinazione della storia giudiziaria italiana, Pietro Valpreda è morto ieri nella propria abitazione milanese all'età di 69 anni. Il mostro sbattuto in prima pagina per la strage alla Banca nazionale dell'Agricoltura in piazza Fontana, che aveva causato la morte di 17 persone e il ferimento di un'altra ottantina. Così il quotidiano «La notte» il 16 dicembre 1969. Occhiello: «Sono anarchici milanesi». Titolo a nove colonne: «Arrestati gli autori e i mandanti della strage». Sommario: «La centrale era a Roma: di lì sono partite le direttive e le valigie esplosive». Un tassista milanese (Cornelio Rinaldi) ha riconosciuto Pietro Valpreda (autore di altri attentati): lo portò venerdì pomeriggio fino nei pressi della banca con una borsa - Giuseppe Pinelli, un altro della gang, si è ucciso stanotte a Milano in Questura dopo aver confessato - Comunicazione ufficiale: «Alle loro spalle agiva un'organizzazione e i sanguinari assassini avevano svolto in passato attività politica». Questo era il clima di quei giorni, alimentato in larga misura dall'allora questore milanese, Marcello Guida, già direttore durante il ventennio del campo di Ventotene, dove erano confinati centinaia di antifascisti, fra cui Umberto Terracini e Eugenio Curiel, con l'avallo di ministri dell'allora governo democristiano. La caccia al mostro.

Il paese ne fu sconvolto. L'inizio della stagione della strategia della tensione, che segnò pesantemente il quadro politico del paese. Il ballerino anarchico era il colpevole. Pochi crederono allora all'innocenza di Valpreda: il suo avvocato difensore, Guido Calvi, che, avendo partecipato al confronto con Rolandi di cui diremo, si era convinto dell'estraneità del suo assistito, e un gruppo di personalità milanesi, fra cui Camilla Cederna, Alberto Malagugini, Corrado Stajano e pochissimi altri.

L'arresto di Valpreda era stato preceduto da due telegrammi, uno del prefetto di Milano Libero Mazza, e l'altro del ministro degli interni Franco Restivo, il cui contenuto naturalmente venne conosciuto alcuni anni dopo, grazie alle indagini condotte sempre sulla strage del 12 dicembre, dal giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio e dal pubblico ministero Emilio Alessandrini, a carico degli estremisti di destra Franco Freda e Giovanni Ventura. Che cosa si diceva in quei telegrammi? Nel primo, firmato dal prefetto milanese, inviato a poche ore di distanza dalla strage al presidente del consiglio dei ministri, si affermava: «Ipotesi attendibile che deve formularsi indirizzo indagini verso gruppi anarchici aut frangere estremisti. Est già iniziata previe intese Autorità giudiziaria vigorosa azione rivolta ad identificazione et arresto responsabili».

Nel secondo, trasmesso il 13 dicembre dal ministro Restivo alle polizie europee, si diceva: «In questo momento non possediamo alcuna indicazione valida al riguardo di possibili autori del massa-

Calvi: Rolandi disse di aver visto una foto ed ebbi la certezza che avremmo vinto, non sapevo che ci volevano anni



segue dalla prima

Depistaggi di ieri e di oggi

Quella dell'estremismo neofascista legato a Ordine Nuovo che aveva rapporti stretti con gli apparati dello Stato e i servizi segreti italiani e americani.

Ci sono voluti più di trent'anni per giungere, grazie alla nuova istruttoria del giudice Salvini a Milano, dopo i processi a Bari, a Catanzaro fino alla Corte di Cassazione che non avevano raggiunto la verità data la reticenza di illustri testimoni e gli errori iniziali delle indagini, per ricostruire in maniera convincente le origini e i protagonisti della mac-

“ Quattro giorni dopo la strage in cui morirono 17 persone «La Notte» titolò «presi gli assassini sanguinari» Il ruolo del questore Guida



Le indagini di D'Ambrosio e Fiasconaro si indirizzarono verso i neofascisti Freda e Ventura ma da Roma arrivarono due telegrammi sulla pista rossa



# È morto Valpreda, l'anarchico innocente

Gli fu cucito addosso il ruolo di «mostro» da sbattere in prima pagina per la bomba di piazza Fontana

cro, ma noi dirigiamo i nostri primi sospetti verso i circoli anarchici». Dunque, non si era a conoscenza di niente, ma i colpevoli dovevano essere gli anarchici. Oltre tutto non esistevano neppure le «previe intese» con la magistratura, visto che il titolare delle indagini, Ugo Paolillo, ha sempre dichiarato di non averne saputo nulla. Può stupire allora che, dopo quei due autorevoli telegrammi, si

sia proceduto agli arresti, fra gli altri, di Valpreda e di Pinelli, che poi finì i suoi giorni nella notte fra il 14 e il 15 dicembre da una finestra del quarto piano della Questura, nel corso di un interrogatorio? Valpreda venne catturato il 15 dicembre, lunedì, e nella stessa giornata, dopo una breve permanenza in questura, venne sottratto al suo giudice naturale, che era incontestabilmente quello di Mila-

no, e fu tradotto a Roma. Qui nominò come suo difensore Guido Calvi perché era il solo avvocato di cui conoscesse il nome. Due mesi prima Valpreda aveva partecipato, assieme ad altri, ad uno sciopero della fame in solidarietà con alcuni compagni anarchici milanesi, davanti al Palazzo di Giustizia e venne arrestato. In sostituzione di un suo collega, Calvi, si recò a Regina Coeli e trascorse pressoché l'in-

tera giornata con Valpreda. «Lui non sapeva allora che era il mio primo cliente, altrimenti non so se mi avrebbe nominato. Giovane ed inesperto com'ero, partecipai col battucore al confronto con Rolandi. Avevo però letto su una agenzia che gli era stata mostrata una fotografia di Valpreda. Per ben tre volte gli chiesi se questo era vero e lui per tre volte negò. Ma io insistetti e allora

un commissario milanese che era presente gli disse che poteva parlare. A quel punto, Rolandi disse la famosa frase: «Sì, è vero. Mi è stata mostrata la foto e mi è stato detto che era quello che dovevo riconoscere». Il pm Occorsio, da magistrato integerrimo, verbalizzò correttamente, ben sapendo che quell'affermazione inficiava la prova. Ovviamente il riconoscimento che ne seguì, con Valpreda col vi-

so stanco, la barba lunga, i vestiti malconci, accanto a poliziotti riposati, ben vestiti, diventava farsesco e non aveva più alcun senso. Alla fine abbracciò Valpreda e gli disse di stare tranquillo perché se quella era la prova sarebbe stato assolto. Avevo ragione, ma non avrei mai pensato che avrei dovuto aspettare vent'anni».

Foto o non foto, Valpreda restò in prigione per oltre tre anni e venne poi rinviato a giudizio come autore della strage di piazza Fontana. La corte d'assise di Roma però riconobbe la competenza di Milano, tanto che il processo, appena aperto, si chiuse subito dopo con la trasmissione degli atti processuali nel capoluogo lombardo, dove, come si sa, venne chiesta dall'allora Procuratore De Peppo, la legittima

suspensione per motivi di ordine pubblico. Richiesta ridicola, che però venne accolta dalla Cassazione, che decise che la sede giudiziaria giusta per celebrare quel processo fosse Catanzaro, una città che dista oltre mille chilometri da Milano.

A Catanzaro, nonostante fossero diverse le fasi processuali, la Suprema corte inviò anche l'inchiesta contro il gruppo degli estremisti neofascisti padovani. Milano spogliata di tutto. Nel capoluogo calabrese, però, sia i magistrati inquirenti, sia i giudici del primo grado accolsero pienamente le tesi dei colleghi milanesi. Valpreda, però, non volle scendere in nessun modo a Catanzaro, rifiutò energicamente di sedersi accanto a Freda, Ventura e Giannettini. Non ne volle proprio sapere. Comunque l'esito del primo grado del processo dette ragione a chi aveva sostenuto l'estraneità degli anarchici, riconosciuta in primo luogo, in un atto processuale, dal giudice D'Ambrosio nella propria ordinanza di rinvio a giudizio di Freda e Ventura, e la matrice fascista della strage.

A Milano, Valpreda, sposatosi con un figlio cui dette il nome di Tupac, in omaggio alla lotta dei Tupamaros nell'America latina, visse vendendo libri della Casa editrice Einaudi. Nel ricordo di Guido Calvi, oggi senatore della Repubblica, Valpreda un uomo ingenuo e molto generoso, che non ha mai modificato la sua natura e che non ha mai chiesto nulla, tranne di poter avere un lavoro dopo il carcere. Non ci fu altrettanta generosità nei suoi confronti. Dovette prima arrangiarsi come rappresentante di libri. Poi aveva gestito a lungo un bar in corso Garibaldi.

Negli ultimi anni aveva scritto un libro assieme al giornalista Pietro Colaprico. Colpito da un tumore, era stato ricoverato all'ospedale Fatebenefratelli. Dopo alcuni giorni di coma, in seguito all'aggravarsi della malattia, lunedì scorso era stato riportato a casa. Gli erano accanto, al momento della morte, la moglie Pia, la sorella Maddalena, il figlio Tupac, il cognato. «L'ultimo anno è stato travagliato e doloroso, ma Pietro si è spento serenamente e senza sofferenze - ha detto la sorella Maddalena -. In questi ultimi giorni, tra ospedale e casa, sono venuti in tanti a portargli l'ultimo saluto e commoventi testimonianze d'affetto».

Pinelli morì nella notte fra il 14 e 15 dicembre cadendo da una finestra durante un interrogatorio



## La generazione del 12 dicembre '69

Intorno al nome di Pietro Valpreda molte vite ebbero una svolta decisiva e cambiò l'idea di giustizia

Michele Sartori

MILANO Per Giovanni Tamburino, il futuro giudice della «Rosa dei Venti» ancora giovane praticante avvocato, fu l'inizio di una tormentata presa di coscienza: «Pensare, allora, che gli apparati di giustizia potessero sbagliare in malafede era un'idea quasi sacrilega». Claudio Rinaldi, ex direttore dell'Espresso, allora laureando alla Cattolica di Milano, attorno al caso avviò la carriera giornalistica: col settimanale «Lotta Continua», redazione nel suo appartamento. Lidia Ravera, scrittrice, fu spinta alla prima scazzottata della sua vita: «Ero una giovanissima liceale. Un ragazzo di destra mi disse: «Voi comunisti mettetevi le bombe». E io tentai di picchiarlo, era la prima volta che aggredivo qualcuno, mi ci buttai contro coi miei quarantacinque chili, presa da una rabbia cieca; un'esperienza paragonabile alla perdita della verginità». Per Massimo Cacciari, giovane assistente di filosofia a Padova, fu «l'inizio di un'onda emergenziale che dura da più di una generazione ormai, un fatto inaudito, una dimensione arcana».

Quante storie si intrecciano attorno a un piccolo nome: Pietro Valpreda. Quante esperienze personali e collettive, quante svolte di vita, quanto ha significato. A quasi tutti dà la notizia della morte il cronista, e sbalordiscono, è qualcosa che coinvolge, un pezzettino della tua vita che se ne va. Poi domandi: ma lo conosceva? «No», «mai incontrato», «mi pare che facesse il rappresentante di libri, può essere?».

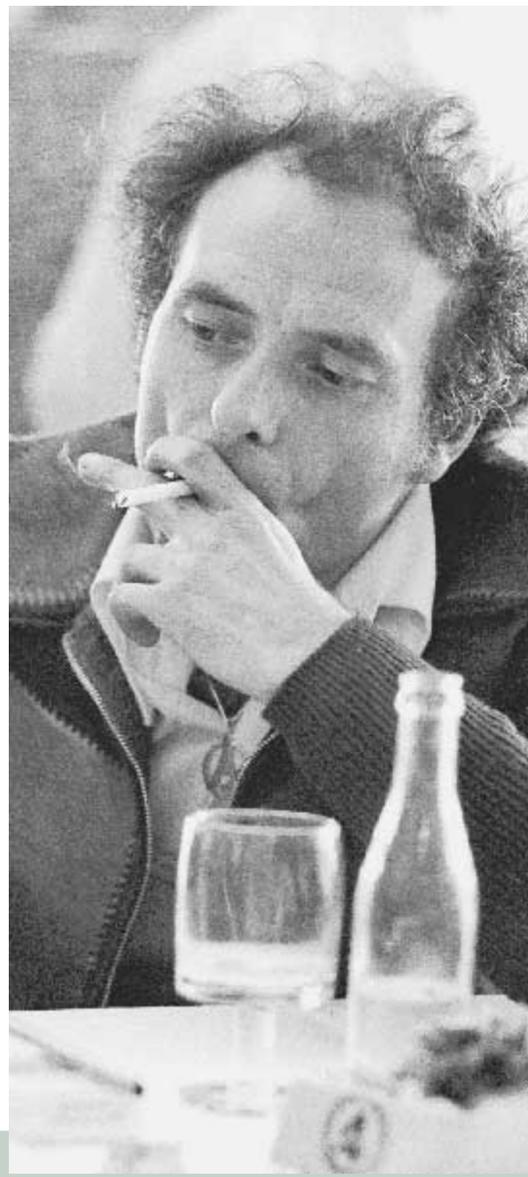
Rinaldi: «Questa era la forza e la debolezza di Valpreda. Era un anarchico, del tutto estraneo ai movimenti di allora. Quindi, c'era anche un aspetto cavalleresco, nel difendere una persona sola e travolta, simbolo di gente indifesa. Ma da scagionato, non è più stato un punto di riferimento». Scena del 1969, a Milano: il movimento studentesco, gruppi e gruppetti che fiorivano. E ai bordi, come sempre, gli anarchici: «Erano visti come alieni, mai visti all'assemblea cittadina dei movimenti. Per dire: io ricordo di aver visto un giorno Luca Caferio pestare Valitutti, il leader degli anarchici, la persona più mite della terra. Quella era

l'aria per gli anarchici». Ma allora, perché d'istinto difendevate Valpreda? «Perché era diventato l'emblema della strage di stato; un simbolo». Però: «Lotta Continua era appena nata, nell'autunno 1969, attorno al settimanale, che aveva sede a casa mia, Corso Magenta 27, e una redazione di quattro persone, Manconi, Bobbio, io e un cecoslovacco. Fummo i primi a teorizzare la strage di stato, ricordo un editoriale di Sofri al quinto numero, feci io il titolo: «Bombe, finestre e lotta di classe». Insomma: «Il movimento preferiva riesumare Pinelli».

E Valpreda? C'erano Dario Fo e Franca Rame. C'erano i giornalisti - Giampaolo Pansa, Marco Nozza, Corrado Stajano, Ermanno Rea - che avevano varato il «Bcd», bollettino di controinformazione democratica. Ma lui, candidato alle politiche dal Manifesto, non fu nemmeno eletto.

«Valpreda! Il mio primo voto!», sbotta Lidia Ravera: «a ventun anni, fresca di compleanno». Non si ricorda l'andata, chi lo candidava, l'esito dell'elezione. Il nome, quello. Il simbolo: «Era forse la prima volta che avevamo la sensazione palpabile di un'ingiustizia, di una caccia alle streghe, dell'indifferenza nel rovinare una persona. È stato un pre-Sofri. E la crudeltà, tutto quel compiacimento nel definirlo il ballerino fallito». Una vita rovinata, non è mai stato completamente scagionato. Non lo è stato, vero? Non si sa ancora chi ha messo la bomba, no?».

Si sa e non si sa, si sa e non si dice, si aspettano ancora processi, appelli, di una storia che non riusciamo a scrollarci di dosso, ad oltre un trentennio, «davvero è difficile comprendere il perché di tanta difficoltà», brontola Massimo Cacciari. Il «suo» fine-1969 è questo: «Potrebbe Operario si era diviso nell'estate, il gruppo Negri da una parte, il gruppo di Asor-Rosa, Tronti ed io dall'altra. Io mi ero iscritto al Pci. Contestavo la deriva interna al movimento studentesco: ed il terrorismo di stato l'ha esasperato». Valpreda cosa ha significato, per il politico-filosofo? «Zero». Addirittura? «Zero nel senso che era del tutto evidente che non c'entrava, che era una manovra diversiva dei servizi. Ma l'intera vicenda è



stata un trauma. Ci furono riunioni, incontri dei vari movimenti. Fu immediatamente evidente che eravamo ad una svolta, che non sarebbe più stata possibile un'evoluzione politica naturale delle lotte di quegli anni». Bravi quelli che avevano subito capito tutto, o d'istinto, o per ragionamento politico. Perché poi c'era il resto d'Italia, per il quale respingeva l'equazione Valpreda-Piazza Fontana, anarchia-terrorismo, non fu così automatico: «Inizialmente questa cosa è passata, nel Paese. È stato faticoso costruire una verità diversa». Questo è il ricordo di Giovanni Tamburino, il giudice: Valpreda, la forza caudina da attraversare per penetrare nelle dinamiche italiane. Nel 1969, fresco di laurea, Tamburino non era ancora neanche avvocato e credeva «nella sacralità della giustizia».

E quindi? «Leggevo i giornali, leggevo i libri che cominciarono quasi subito ad uscire. In tutta la vicenda cominciai a pormi degli interrogativi che prima non mi ponevo. Ecco, l'idea che una verità potesse essere costruita e addirittura finalizzata a coinvolgere degli estranei, questo dubbio atroce, ha cominciato a nascere per me da questa vicenda». Non ha esitazioni nel scegliere un aggettivo per definirla, privatamente: tormentosa. «C'era una verità che in una prima fase era stata confermata dai giudici di Roma. Non si poteva pensare, insomma, ad un tranello poliziesco, c'era anche una magistratura che consentiva. Inoltre chi denunciava trame, non indicava ancora i servizi segreti, si parlava sempre di polizia, ed era difficile pensare ad un'intera catena di polizia implicata in una strategia politica». Dice: arrivare ad una convinzione alternativa «è stato un inizio per un intero paese». Appena quattro anni più tardi, Giovanni Tamburino, neo giudice istruttore, col suo basto carico di dubbi, si trovò ad affrontare il grande complotto politico della «Rosa dei Venti». Credeva ancora nella sacralità della giustizia, non più nella sua verginità: e mise le manette a ufficiali dell'esercito, capi dei servizi devianti, grandi industriali, piduisti, mentre altri giudici-ragazzini buttavano all'aria mezzo stato, e al colpevole Valpreda nessuno più credeva - e all'innocente Valpreda nessuno più pensava.

Brescia fino a quella della stazione di Bologna nel 1980 che conclude provvisoriamente quella terribile stagione. Se Valpreda fu in questa luce una tra le prime, sfortunate vittime del depistaggio costante che ha caratterizzato la vana ricerca dei colpevoli della «strategia della tensione», Zorzi resta tutt'ora in Giappone, con il suo passaporto diplomatico concesso con il suo tempo italiano, e non ci risulta che nessuno, in attesa dei successivi gradi di giudizio che richiederanno altri anni di tempo, ha mosso ancora un dito per chiederne l'estradizione in Italia. Né i misteri d'Italia sono finiti, tutt'altro.

Negli ultimi tre anni sono caduti due uomini che erano al servizio delle istituzioni, Massimo D'Antona che lavorava con il ministro Bassolino e Marco Biagi che ha lavorato

per il ministro Maroni, ma nulla sappiamo ancora sui colpevoli dei nuovi atti terroristici. Al contrario assistiamo, come ha dimostrato la vicenda delle dimissioni di Scajola seguite alle sue frasi infelici e alla mancata scorta del professore bolognese, a una assai scarsa preoccupazione, per non dire peggio, dell'attuale governo di fronte alla difesa dei possibili bersagli dell'azione terroristica.

Dovrebbe esser chiaro ormai a tutti quelli che vogliono comprendere quello che accade nel nostro paese che, con tutta evidenza, non sono stati ancora rimossi gli ostacoli che durante la guerra fredda hanno a lungo impedito di far luce sulla verità delle stragi e dei terroristi. Si è scritto a lungo che allora non si poteva farlo per l'azione di servizi stranieri che operavano nel nostro paese più o meno

in collegamento con parti della classe dirigente italiana o dell'esecutivo che utilizzavano quelle azioni per il loro gioco politico anticomunista.

Ma oggi la guerra fredda è finita, nella Nato è presente anche la Russia di Putin e c'è da chiedersi, allora, se la spiegazione dei nuovi attentati non debba trovarsi tutta all'interno del nostro paese. Se non ci troviamo ancora una volta, come tante volte è avvenuto nella nostra storia, di fronte a quel «sovversivismo» delle classi dirigenti di cui parlava a suo tempo Gramsci che conduce una classe politica che esercita un'egemonia troppo debole a utilizzare mezzi extralegali per condurre una lotta che tema altrimenti di non vincere contro chi si oppone all'attuale equilibrio di potere.

Una classe politica antidemocratica che non accetta di limitare lo scontro a livello politico e parlamentare, oltre che culturale, e lo estende a manovre e intrighi, all'uso di servizi segreti e di apparati dello Stato per aver ragione di un'opposizione politica e sociale che tende ad estendersi di fronte al liberismo selvaggio e allo smantellamento dello Stato sociale di diritto che caratterizza la politica berlusconiana.

Vicende più recenti, in particolare l'oscuro assassinio di Biagi e di D'Antona fanno pensare proprio a ipotesi di questo genere e si saldano purtroppo ancora una volta con la passata stagione che ebbe tra i suoi attori involontari, tra le sue vittime l'anarchico Pietro Valpreda.

Nicola Tranfaglia